



Venerdì 13 luglio 2001
Catholica

**L'ANALISI. Dopo la Nota della Congregazione per la dottrina della fede
rimangono altri nodi da sciogliere**

Il Rosmini ritrovato tra fede e filosofia

***Per il pensatore, già rivalutato dal Papa nella «Fides et ratio»,
è in corso il processo di beatificazione***

Antonio Stagliano

La pubblicazione da parte della Congregazione per la dottrina della fede della Nota sul valore dei Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere di Antonio Rosmini Serbati del 1 luglio scorso risolve finalmente la “questione rosminiana” dopo più di cento anni, affermando che le proposizioni del *Post obitum* restano condannate nel loro senso oggettivo, ma che esse - nel senso condannato - non appartengono «all'autentica posizione di Rosmini», quanto piuttosto a «possibili conclusioni della lettura delle sue opere». La Nota assolve perciò Rosmini, ma lascia agli studiosi il compito arduo di superare il «vizio interpretativo» che soggiace a tanta parte della ricerca rosminiana, magari ricercando il perché sia stato possibile leggere il pensiero di questo autore «in una ottica idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica». Allo scopo, la Nota offre - sia pur indirettamente - molteplici suggerimenti. La via maestra - riteniamo - sia quella ricavabile dalla *Fides et ratio*.

Giustamente Giovanni Paolo II inserisce Rosmini tra i teologi cristiani che si sono segnalati come grandi filosofi continuando e innovando quella tradizione teologico-filosofica nella quale il rapporto tra fede e ragione, tra filosofia e Rivelazione si è espresso in una virtuosa circolarità. Nella situazione culturale europea tra il Settecento e l'Ottocento, nel conflitto tra illuminismo e tradizionalismo, Rosmini puntava sul «risanamento della ragione». Secondo le stesse parole di Pio VIII occorreva influire sugli uomini attraverso un esercizio rigoroso della ragione per ricondurli alla religione. L'intento era missionario e apologetico. È noto il suo progetto di una vera e propria “enciclopedia cristiana” da opporre a quella francese. Si trattava per lui di risanare e rifondare la filosofia, ripristinando il metodo scolastico dell'età dell'oro, al fine di ridare anche alla teologia la propria capacità speculativa.

Oltre gli esiti soggettivisti e panteistici della cultura idealistica, e contro il materialismo e il sensismo, agli inizi dell'Ottocento, Rosmini si inserisce nel dibattito critico sforzandosi di fondare l'oggettività della conoscenza umana e la capacità veritativa della ragione, oltre il divieto antimetafisico kantiano: egli ha elaborato una metafisica che perveniva agli stessi risultati della tradizione cattolica, ma metodologicamente aperta alla sensibilità moderna, circa le esigenze dell'uomo e del soggetto.

La “lezione” vera, filosofico-teologica di Rosmini attende però ancora di essere appresa adeguatamente. L'equivoco è dovuto ad una ermeneutica pregiudiziale del suo pensiero che separa ciò che in Rosmini è unito: ragione e fede, filosofia e teologia. L'assoluzione della Nota del magistero e, prima ancora, la menzione fatta dal Papa nell'enciclica, creano le condizioni per superare questa innaturale separazione, consentendo di recuperare la grandezza del pensare filosofico del roveretano a partire (e non a prescindere) dalla sua riflessione propriamente teologica. L'*intellectus quaerens fidem*, in Rosmini, non appare infatti originariamente “neutro”, ma si muove dentro il contesto della *fides quaerens intellectum* quale orizzonte più comprensivo.

È pertanto molto strano che anche i rosministi del nostro secolo si siano ingenuamente sforzati di reperire in Rosmini una filosofia “pura”, cioè distillata dal suo contesto credente. La fede del Rosmini (e l’insistenza a legittimarla come orizzonte epistemico del suo cogitare) è apparsa pericolosa per l’”autonomia” del pensare, per la rigorosa “neutralità” o “oggettiva razionalità” del suo filosofare. Così, la ricerca di una “vera filosofia” in Rosmini si è sempre coniugata con la necessità di separare la sua filosofia dalla sua fede.

In nessun luogo del pensiero rosminiano, però, è dato di rilevare una filosofia separata dalla fede. Chi lo ha preteso, ha semplicemente promosso lo snaturamento del suo programma apologetico, avallando quello scolasticismo che, sulla scia della condanna, ha fatto di Rosmini ora un ontologista, ora un panteista, ora una razionalista, ora un fideista. Ma tale dualismo giova solo ad una fede fideista, ma non alla fede cattolica nella sua qualità di *fides quaerens intellectum*. Rosmini, consapevole dei limiti della ragione umana (ma anche delle sue possibilità di riscatto a partire dalla redenzione portata dalla fede), intese documentare che anche le verità rivelate, per essere veramente credute come tali, non necessitano di una “fede cieca”, ma di una “fede ragionevole”, cioè di una fede che si accorda con la ragione, mirabilmente, potendola anche orientare. Questo, è ovvio, pone un “nodo critico” da sciogliere: la salvaguardia dell’autonomia della ragione e della filosofia. Ora che il Magistero ha inteso “assolvere” Rosmini, occorre che gli studiosi non siano pigri nel doveroso compito di “dissolvere” i problemi interpretativi che ancora restano.

Antonio Stagliano